

Cultura

CORRIERE

Con la «novela» padana vince Guareschi

di GIULIO NASCIMBENI



S eni, al primo posto nelle classifiche di vendita della narrativa, cinquantamila copie tra prima e seconda edizione: il tutto a un mese soltanto dall'uscita in libreria. Questi sono i risultati che accompagnano «L'anno di don Camillo» di Giovanni Guareschi (ed. Rizzoli), la cui recensione è apparsa sul *Corriere-Cultura* il 24 aprile scorso.

Tanto per chiarire e fatte, ovviamente, le necessarie distinzioni di valore, va detto subito che a favore di Guareschi non c'è stata alcuna insistita «clownerie» televisiva, come già accadde nell'85 per «L'insostenibile leggerezza dell'essere» di Kundera. Anche il numero delle recensioni è molto basso. Il successo, dunque, è interamente attribuibile al ritrovato (o redivivo?) fascino della tonaca del parroco, manco dei baffi staliniani di Peppone: certo senso, alla semplice notizia che erano stati pescati qua e là e messi insieme quaranta racconti con i due personaggi.

Qualche ipotesi? Qualche spiegazione? Io tento, ma ogni lettore potrà, per suo conto, allargare l'elenco. In testa metto la prevedibilità delle storie. Faccio un esempio. Sul paese cade una gigantesca nevicata, una specie di «neviluvio universale». Peppone e compagni decidono di liberare la piazza. E' scontato, immancabile, assolutamente ovvio, che accumuleranno la neve addosso alla canonica. Eppure, l'effetto di don Camillo, che apre le finestre e si trova davanti la parete di un iceberg, è irresistibile. Che storia sarebbe stata se gli spalatori si fossero comportati correttamente?

Guareschi conosceva la vita dei paesi e della provincia. Sapeva che ripetere anche decine e decine di volte la narrazione d'una burla o di un episodio memorabile è risorsa essenziale per tenere insieme una compagnia e salvare, al tempo stesso, la cosiddetta «pietas loci», la devozione, il rispetto per le proprie radici. «L'anno di don Camillo» ha, dalla sua parte, questa rasserenante mancanza di sorpresa e di sospetto, che si traduce in calma consuetudine, in estrema semplicità.

Le cinquantamila copie, destinate sicuramente a crescere, non mi sembrano un indiretto manifesto contro i libri difficili. E nemmeno il tardivo «revival» del bipolarismo tra prete democristiano e sindaco comunista. Gli anni Cinquanta sono lontani, adesso don Camillo se la vede con i dissidi tra i ciellini e i seguaci dell'azione cattolica, e Peppone tuona contro i silenzi del Cremlino su Chernobyl.

No, io credo che il fondamentale punto interrogativo sia un altro. E se Giovanni Guareschi avesse scritto l'unico, vero, possibile «feuilleton» all'italiana, un'infinita «telenovela» padana che va oltre ogni limite politico della nostra storia?

